203. 5. B 25

BIBLIOTECA
DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA OTTAVIO GIGLI

Serie II. — Letteratura.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

FATTA
SULL'EDIZIONE MANTOVANA DI FRANC. OSANNA
DEL 1584 E SULL'ALTRA PARMENSE
DI ERASMO VIOTTO DEL 1551

TOMO I.

ROMA
TIPOGRAFIA DE' CLASSICI SACRI
1847

Digitized by Google

PREFAZIONE

Fra le poesie del secolo XVI, la lettura delle quali è popolare e piacevole, deve riporsi senza dubbio la Gerusalemme Liberata *di Torquato Tasso, opera per ogni parte perfettissima, e di morale sceltissima. Quindi è che noi crediamo fregiarne primieramente la nostra* Biblioteca delle Famiglie, *e servirà ad interrompere alcun poco la serie de' libri elementari, e ricreare di onesto sollievo que' lettori, che per educarsi sono condannati a vivere fra quelle aridezze. Il subbietto di questo poema, essendo moralissimo, mostrerà anche a coloro che tutto dì verseggiano sopra argomenti frivoli, che allora soltanto la poesia può dirsi divina e veramente utile agli uomini, quando, vestendo nobili argomenti, dilettando, indirizza gli animi a grandi virtù. Di questi pregi va adorna la*

poesia del Cristianesimo, la quale, facendo ritratto delle nostre affezioni e de' nostri costumi, ne fa sentire più da vicino la grandezza, e la dignità dell'uomo, e colla forza dell'esempio e della parola ci muove al fatto, e ci fa vergognare dell'inerzia.

Or mi conviene dir qualche cosa intorno la lezione che ho seguita. Il chiarissimo abate Michele Colombo pubblicò coi tipi del Molini un'edizione di questo poema, fondandola principalmente sopra quella mantovana di Francesco Osanna del 1584 in 4.° Fra le ragioni che mossero il dotto editore a far questo, è da annoverare la cura che pose per questa antica stampa il cardinal Scipione Gonzaga, il quale, essendo intimo amico dell'autore, potè avere in sue mani l'originale, come rilevasi da una lettera di mano del Tasso citata dal Serassi (nella Vita di questo poeta lib. 3, pag. 58, edizione seconda). Si valse anche delle tre Bodoniane stampate nel 1794, e della pregevolissima che Erasmo Viotto mise in luce in Parma nel 1581 in 4.° Con questi aiuti egli restituì il testo, per quanto si poteva, alla vera lettura; e di questo testo, che parvemi il migliore, mi sono anch'io servito, valendomi all'opportunità

della punteggiatura e della accentuazione, di cui rese pregevole l'edizione fatta in Milano dei Classici Italiani il mio chiarissimo amico il professore Giovanni Gherardini.

Spero per tanto che per bontà di lezione, correzione e nitidezza, questa mia ristampa sia per riuscire utile agli Associati alla BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI TORQUATO TASSO

Nella città di Sorrento venne alla luce Torquato Tasso il dì 11 di marzo del 1544. Il padre di lui, Bernardo, erasi là trasferito per vivere a se stesso, alla sua famiglia e ai suoi studi, dopo che ad esso ne fu fatta liberal concessione da Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ai servizi di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531. La madre di Torquato fu Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoia, che in Napoli traspiantata, fu grandemente favorita dalla fortuna. Gli avversi casi, nei quali Bernardo Tasso trovossi avvolto quasi per tutto il corso della sua vita, il costrinsero a procacciarsi un decente stabilimento fuori di Bergamo, ove

la nobile, e in alcuni tempi potente assai, famiglia de' Tassi fissata aveva nel secolo XIV la sua dimora. In tempo che il padre di Torquato dovè trattenersi fuori d'Italia col suo signore, la madre condusse a Napoli il figlio di sette anni, il quale ebbe quivi la prima sua letteraria e morale educazione presso i padri della nascente allora compagnia di Gesù, e ne' tre anni che frequentò le loro scuole non solo apprese perfettamente la lingua latina, ma molto innanzi ancora s'incamminò nella greca, e tanto profittò nell'arte di comporre sì in prosa come in verso, che le sue produzioni da lui medesimo recitate destarono un'insolita maraviglia in tutti quelli che le ascoltarono. Tornato essendo Bernardo di Francia in Italia nel 1554, avvisossi di trovare in Roma un asilo contro le persecuzioni degl' imperiali. Ma essendosi suscitata un'aspra guerra tra Filippo II e il pontefice Paolo IV, per la quale Bernardo, già incorso nell' odio della parte spagnuola, non si credeva sicuro in Roma, si ricovrò sotto la protezione del magnanimo Guidubaldo II duca d' Urbino. Colà dipoi venuto ancora Torquato, e accoltovi dal

duca con singolare benignità e ammirazione de'suoi straordinari talenti, continuò lo studio delle lettere latine e greche, al quale unì quello delle matematiche e della filosofia; nè tralasciò pur anche di esercitarsi nell'arti cavalleresche. Dopo due anni di dimora nella corte d'Urbino, Bernardo determinossi a pubblicar con le stampe il suo poema intitolato l'*Amadigi*, e le altre sue rime, ad istanza di una nobile compagnia di dotti ingegni sotto il nome di accademia veneziana. Avendo egli perciò condotto il suo figliuolo a Venezia, mentre questi serviva ad esso di aiuto copiando una gran parte degli scritti paterni, ebbe occasione di conoscere bene a fondo le regole del linguaggio toscano, e di coglierne i più bei fiori. Ma benchè grandi fossero le speranze da Bernardo concepite del felice riuscimento del suo Torquato nella colta letteratura; tuttavolta deliberossi d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla giurisprudenza, che reputava l'unica via a conseguire onori e ricchezze, onde sottrarsi alla dolorosa necessità o di languire nella indigenza, o di sacrificarsi

alla protezione, ed al capriccio dei grandi. L'aridità di un tale studio mal s'adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso si rivolgeva a'suoi geniali studi, frutto de'quali fu il poemetto del *Rinaldo*, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non era ancor giunto al diciottesimo dell'età sua. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile di lui età, e dal sapersi che era nato tra le spine legali nel breve spazio di dieci mesi. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a quegli studi, che più erano confacenti al suo genio. Fin d'allora concepì l'alto pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dall'armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; e ne abbozzò i primi tre canti. Compiuta ch'ebbe Torquato in Padova la sua studiosa carriera, si vide astretto dalle domestiche angustie a procurarsi un liberale padrone, e il trovò nel cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il poema del *Rinaldo*. Entrò nella corte di lui verso il fine

dell'anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Questi fu che animò il nostro poeta a proseguire l'incominciato lavoro della *Gerusalemme*, ch'era rimasto per ben due anni interrotto. In pochi mesi furono condotti a fine sei canti con somma felicità. Molte altre composizioni furono in questo tempo da lui fatte, che saranno una eterna testimonianza de'suoi gratissimi sensi, e della stima e della maraviglia che in lui destate avevano i rari meriti delle due principesse Leonora e Lucrezia, sorelle del duca, le quali prendevano gran diletto della erudita conversazion di Torquato, e molto s'adoperavano in procacciargli onori e vantaggi.

Frattanto il cuore di lui sensibilissimo ricevè uno de'più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui renduti gli estremi officii, diede tregua al dolore per celebrar le nozze di madama Lucrezia principessa di Ferrara col principe Francesco Maria della Rovere,

conchiuse nel verno del 1570. S'egli perdè una protezione nella partenza di quella principessa, rimaneva la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savi e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dette luogo all'invenzione dell'amorosa passione della principessa verso il poeta, senza che gli autori di questa favola abbiano riflettuto che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero e delicato, da non parerle innocente quel che avesse potuto pur leggiermente adombrarlo. Essendo dipoi passato dalla corte del cardinale a quella del duca Alfonso, l'ozio onorato ch'egli godeva, mercè la grazia del suo signore, fece ch'egli attendesse più di proposito a ripulire e perfezionare le parti già compiute della sua *Gerusalemme*. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che mai non rifiniva di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodi dipendessero necessariamente dall'azione principale, e tutti cospirassero al compimento

della impresa. A sollevare poi l'animo tutto immerso in sì profonde meditazioni, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia che poc'anzi era nata nella stessa corte di Ferrara, per opera di Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che non ricusando il soccorso della musica, fu subito ricevuto con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che, pubblicando il suo *Aminta* composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso d'esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Nè a scemar queste lodi valsero punto le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, d'un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato; difetti perdonabili all'età giovanile del poeta, e che,

posti in confronto delle singolari bellezze, come ombre in faccia al sole svaniscono. La favola si rappresentò per la prima volta in Ferrara con solenne apparato nel 1573; poi anche in Firenze; ed appena vide la luce con le stampe, fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa. Fu allora che concepì l'idea di dare alla scena italiana una tragedia che trionfasse su tutte l'altre già pubblicate. Si propose di formare, con inviluppo simile a quel dell'*Edipo Tiranno* di Sofocle, il *Torrismondo re dei Goti*. Ma terminato appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall'opera, forse perchè non piaceva al duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo era giunto allora a diciotto canti, ma gli ultimi sei di questi non appagavano il difficil giudizio del poeta. Finalmente dopo una lunga e forte applicazione, verso la primavera del 1575 fu terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti che, varii di pareri, produssero nel suo animo confusione e incertezza, e un indugio alla richiesta pubbli-

cazione. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Poco mancò che egli non ne togliesse del tutto l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Speroni, tutti gli altri censori furono d' accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Per buona fortuna della poesia, il Tasso, dopo vari contrasti sostenuti con se medesimo, si risolse di ritenerlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Quanto allo stile, se convennero questi severi giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante di ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga che, quanto agli ornamenti, sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli che molto severo nel rimoverli . . . . perchè giudicava che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua, che, non avendo ritenuto molti modi propri della latina, e più ancora della greca, atti ad innalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo

necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni, quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei, quanto docile e modesto nel secondare l' altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell'arte, ne porgono una prova le lettere, con cui egli si vedeva costretto a stancare gli amici, e prova ancora maggiore i molti viaggi da lui intrapresi a tal fine in varie delle più colte e scienziate città d'Italia. Mentre che egli in Ferrara si tratteneva, era la delizia non sol de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame che abbellivano la lor corte. Ciò valse a inasprir contro di lui la rabbia de'suoi emuli ed invidiosi, che in mille modi lo disturbarono con le loro persecuzioni, oltraggi e calunnie.

L'animo suo malinconico fu talmente agitato, che sospetti gli divenivano fino i suoi maggiori amici, e la sconvolta fantasia lo trasportò a segno di dubitare d'essere stato accusato di miscredenza al tribunale della sacra inquisizione. Cominciò anche a teme-

re che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro. Giunse a tal segno di frenesia, che nella stanza medesima della duchessa scagliò un coltello dietro uno dei suoi servitori, del quale per avventura aveva preso qualche sospetto; il che produsse l'ordine d'arrestarlo. Il duca, che lo amava e compativa teneramente, dopo una lettera supplichevole che Torquato gli scrisse per domandargli perdono, comandò che fosse posto in libertà e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l'assistenza de' più valenti medici e de'suoi servidori medesimi. Nulla valse a sgombrare i timori e i sospetti da cui era turbato perpetuamente; talchè, cogliendo il momento di essere stato lasciato solo, risolvè di provveder con la fuga alla propria salvezza. Lungo sarebbe il ridire i travagli e i disastri, ch'egli sofferse ne'suoi viaggi, fatti quasi sempre in qualità di mendico, prima a Sorrento dov'era maritata nobilmente l'unica sua sorella, dipoi a Mantova, a Venezia, a Urbino, e finalmente a Torino. In questa città poteva restare con suo decoro e vantaggio, se avesse voluto entrare al servizio del principe di Piemonte

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Carlo Emmanuele. Ma il trasporto che nutrì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca di Ferrara, e tornasse alla sua corte. Il matrimonio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni di chi cercava dissuadernelo, giunse a Ferrara nel febbraio del 1579 un giorno avanti l'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca, nè dalla principessa; e da'ministri stessi e da'gentiluomini ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di aver lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla sua collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a quei principi e ad alcuni particolari, che tutti

in quell'eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il duca, avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un forsennato; e quindi ordinò che fosse condotto nello spedale di sant'Anna, e quivi diligentemente custodito. È facile immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in uno spedale di pazzi. Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, di cui si trovano da lui fatte le più patetiche e lagrimevoli descrizioni. Lo squallore, la sete, la solitudine, e più ancor la durezza degli assistenti, l'amareggiavano a segno di esser trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com'ei medesimo soleva chiamarla. Ed è pur cosa mirabile, che questa frenesia, invece d'istupidirlo, in lui anzi aguzzasse l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tal nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino. Scrisse da prima due nobilissime canzoni, al duca l'una, l'altra

alle principesse sorelle, con le quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu in vano; ond'ebbe ricorso all'intercessione dell'imperador Ridolfo, e del cardinale Alberto d'Austria suo fratello, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Implorò ancora gli uffici della corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre che non dalla libertà, ma dalla medicina soltanto poteva l'infermo sperar la sua guarigione. Alla noia e a'disagi della carcere, e alla infermità e debolezza del corpo si unì pure il rammarico di vedere stampato, poco meno che scontraffatto è mutilato, il suo poema; e ciò per opera di Celio Malaspina, il quale ne aveva avutà una copia imperfetta dal granduca di Toscana. A ripararlo del suo onore si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dall'autore medesimo. Ne fece per tantò due edizioni nello stesso tempo, in Casalmaggiore l'una, l'altra in Parma, che, quantunque di gran lunga migliori della prima, non però giunsero a renderlo piena-

mente contento. Furono per altro ben ricevute dal pubblico, che si congratulava con la nostra lingua di avere, dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento, ottenuto al pari della greca e della latina un vero e perfetto poema epico. Altri molti disturbi afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, tra i quali non fu il minore la controversia che dovè sostenere con gli accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa, insigne letterato, avea composto un dialogo intitolato *Il Carafa*, ovvero *Dell'epica poesia*, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso nel tessere il suo poema. Il dialogo fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fe nascere due partiti divisi tra 'l Tasso e l'Ariosto. Dee far maraviglia, che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Boiardo e al Pulci; giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella greca, latina ed italiana letteratura, e di un critico di prim'ordine. Ma perchè sarebbe stato per

lui troppo vergognoso il comparire a viso scoperto; stimò bene di valersi del nome dell'accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli. Avendo egli tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi segretario della stessa accademia, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima *Stacciata* (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585), invece di apportar pregiudizio alla celebrità della *Gerusalemme*, l'accrebbe anzi maggiormente, e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell'opera quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell'autore, atto più a destare compassione che invidia. Fu per tanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire, e l'avrebbe disprezzata Torquato, se l'onore del padre malmenato in quello scritto non lo sforzava a prenderne la difesa con una *apologia* in breve tempo distesa, nella quale dichiarò d'essere stato mosso a

comporla unicamente dalle leggi di natura. Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un'offesa, ma un giusto risentimento delle ingiurie ricevute, cavò dal dialogo del Tasso intitolato *del Piacere onesto* alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion fiorentina; e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de'Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Il Tasso fece ben presto l'apologia del suo dialogo protestando ch'ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che quanto fa dire a suo padre in una orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, monsignor della Casa, ed altri scrittori figli diletti della medesima. La risposta data a questa apologia fu oltremodo ignominiosa e villana, a cui il Tasso per allora non estimò di dover replicare. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella scrittura del Pellegrini in difesa del proprio dialogo: e la dolce e gentil maniera, con cui tratta i suoi avver-

sari nel mentre che gl'instruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro accademia. Il Salviati rispose con molta dottrina e con maggiore moderazione di prima alla scrittura del Pellegrini; ma non potè rattenersi da spargere di tratto in tratto de'motti piccanti, e di quelle ch'ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella, nobile e convincente maniera i pregi singolarissimi del poema del Tasso. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè, dopo essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara, (e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'innalzar l'Ariosto sopra il Tasso) tornato a Firenze sua patria, morì povero agli 11 di luglio dell'anno 1589. Poco dopo la morte del Salviati ebbe fine questa contesa tanto famosa, da cui non iscapito, ma accrescimento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far conoscere maggiormente l'eccellenza del suo poema.

Per essa ancora si estese la fama dell'accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno, da potere senza contrasto rendersi arbitra, e regolatrice del nostro linguaggio, e nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia dei suoi fondatori, dando alla maggior parte dell'opere del Tasso quella autorità che suol concedersi a coloro che, usando correttamente e giudiziosamente il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il pátrimonio. Era pur già finalmente riuscito a don Vincenzio Gonzaga, figliuolo del duca di Mantova, d'ottenere con le sue continue ed efficaci premure la liberazione di Torquato, la quale avvenne il dì 5 o 6 di luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di miserabile prigionia. Esso col principe suo liberatore passò a Mantova, dove fu accolto benignissimamente dal padre di esso, Guglielmo, uno de'più saggi sovrani di quella età; fu provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona. Quivi riprese con molto ardore i suoi studi, correggendo ed ampliando le ope-

re già scritte, e componendone delle nuove. Condusse a fine il suo *Torrismondo*, cominciato (come si disse) fino dall'anno 1574. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in gran copia nel carnevale, furono un gran conforto alla sua sempre agitata e torbida fantasia. Venuta poi la quaresima, dette luogo a più gravi pensieri, a più nobili studi, che furono quelli della teologia e della lettura de' padri, e specialmente di sant' Agostino, col religioso fine di trarne lumi onde ben regolare la vita ed emendar le sue opere. Essendo venuto a morte il duca Guglielmo, a cui successe il figlio di lui suo insigne benefattore, Vincenzio, volle a questo offerire il dono del suo *Torrismondo*. Una prova del felice incontro di questa tragedia si è, che in pochi mesi fu ristampata per ben dieci volte in varie città d'Italia. Non parve al carattere sospettoso del Tasso, che questo suo dono e la sua persona fossero così ben ricevuti dal duca, come se n'era lusingato; onde si confermò nel proponimento già prima fatto di lasciar quella corte. Partì sprovveduto quasi di tutto alla volta di Roma nell'otto-

bre del 1587, e colà giunto meschinamente, riscosse dalle persone dotte e da molti soggetti qualificati singolari dimostrazioni di stima, e concepì grandi speranze di conseguire qualche impiego o dono, oppure onesta pensione in ricompensa di vari componimenti fatti ad onore del gran pontefice Sisto V.

Ma non avendo quella pazienza ch'è necessaria per preparare ed aspettar le fortune, deliberò di passare a Napoli per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facultà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu insieme con lui dichiarato ribelle e sbandito. I molti soccorsi ed agi che in quella città ottenne, per benefizio di rispettabili e dotti amici, tra'quali si distinse Giovanni Battista Manso marchese di Villa, gli diedero il comodo d'eseguire il disegno da lungo tempo formato di riformare la sua *Gerusalemme*, e di scrivere l'altro suo poema eroico intitolato la *Gerusalemme conquistata*, desiderando, come egli scrisse al Cataneo, che questo poe-

ma *togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio.* Questo nuovo lavoro fu dedicato al cardinale Cintio Aldobrandini, nipote prediletto di Clemente VIII, e affezionatissimo al nostro Tasso. Pubblicato che fu in Roma nel 1593, riportò un incredibile applauso. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme,* se non come più perfetta, e più conforme alle regole dell'arte, almeno come più bella e più dilettevole. Attese poi con gran proposito al compimento dell' opera delle *Sette giornate del mondo creato,* incominciata qualche anno prima a richiesta di una religiosissima principessa napolitana. Benchè avesse Torquato tutto il motivo di vivere in Roma contentissimo dell'albergo che aveva nel Vaticano, e de'favori che riceveva da'suoi affettuosi e splendidi mecenati; tuttavolta, obbligato di cedere all'incostanza del suo carattere, domandò a questi licenza di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della dote materna, la qual lite altr'esito poi non ebbe che uno scarso accomodamento. Erano già scorsi più di

quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua sodisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal soffriva questa sua lunga assenza, gli fe' scrivere di tornarsene a Roma, avendogli ottenuto dal papa, e dal senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso che il Tasso non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del novembre dell'anno 1594, mostrò sempre più la sua indifferenza per l'onore destinatogli, e ascoltò lietamente il consiglio di quelli che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, che era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Giunto il mese d'aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da'suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente

all' eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di sant' Onofrio presso i padri Girolamini. La febbre comparsa il dì 10 d'aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso da lui fatto di latte e di cose dolci, resistè a tutti i rimedi, e fu dato per ispedito. Andrea Cesalpino, archiatro pontificio, mandato all'infermo dal papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l' ultima sua ora. Ricevè quest'annunzio con grandissima fermezza di animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi, levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto. Il cardinale Cintio di ciò informato corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevè con divozione e con giubbilo edificante. Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, essendo passato all'eternità il dì 25 aprile del 1595. Furon fatti al defunto quegli onori, che alla virtù di tanto uomo si convenivano; il cadavere nobilmente vestito e con la chioma cinta di allo-

ro fu portato per le contrade del Vaticano con solenne pompa al sepolcro: poscia gli fu eretto quel vago e decoroso deposito, che ora si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l' angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne; e poi gl'invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

Canto l'armi pietose, e 'l capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Che 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero, condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, infra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari altri conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Orïente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso verno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch'in se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empi pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antïochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.
Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.
Così parlògli; e Gabrïel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' angelo gli apparì dall' orïente;
E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.
Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria; oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.
Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizïon gli gonfi il petto:
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.
Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi, Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Gloriöso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse,
Sì ch'abbiam tante e tante, in sì pochi anni,
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome:
Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi, se'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïon le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura,
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vôlto
Sia l'impeto dell'arme in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondanî,
Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie in ver meravigliose.
Or se da noi rivolte, e tôrte sono
Contra quel fin che'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principii orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?
Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel cielo anco i Celesti):
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.
Disse: e a i detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:
Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinïon, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudìci
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

L'approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cúi.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl'imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell' oriente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e sí vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotarco capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Mille son di gravissima armatura:
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.
Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.
Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avieno,
A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace:
E gl'insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'oceán vorace:
L'oceán, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi dell'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

È fama, che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di rifrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo coprissi, e se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
O vergogna, o misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.
Squadra d'ordine estrema ecco vien poi;
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?
Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.
Eustazio è poi fra' primi; e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone,
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

Nelle scole d'amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti,
L'età precorse, e la speranza: e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia: Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovanetta mente
La tromba che s'udìa dall'Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna e l'Occán suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezi, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha vôlto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella
Vuò che l'oste s'inviì leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al vïaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio,
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazïenti in aspettar l'aurora;
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia,
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:
Sovra una lieve saettìa, tragitto
Vuò che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.
Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indictro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.
Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido orïente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande,
La trïonfante croce al ciel si spande.

Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i vôti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura, genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere franche avria tardate:
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizïon di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupïa dell'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi; e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol micta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è che 'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïon minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti.

Però che dentro a una città, commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïon l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m'uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

Ma nol farà: prevenirò quest' empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempi:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi e insieme i tempi.
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Novo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch'Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote,
Anzi sovente in uso empio e profano,
Confonde le due leggi a se mal note;
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aïtarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic'arte:
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua diva, e madre face,
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Sì disse, e 'l persüase; e impazïente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapìo;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella,
Ver lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra:
Che di Colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra:
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o il reo, gran pene, e premi impone.
E 'l mago di spïarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
Segua che pote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente: ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Così parla alle turbe, e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi:
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
E 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei, che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.
La vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze e non l'espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, (gli disse), e intanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre:
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuò che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra i' sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte,
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Che, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.
Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.
Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?
Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martìri!
S' impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Ch' a se par che n'inviti, e ne console.
Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna:
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei; nè il creder erra.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba;
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e 'n quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di qua giù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?
Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa; ed ai ministri parla:
Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al re: ben v'assecuro
Ch'ci non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.
Io son Clorinda (disse): hai forse intesa
Talor nomarmi: e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuò che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempi a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempii suoi con nova
Religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malìe son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.
Tacque ciò detto; e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade:
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.
Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.
Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltra i termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unìrsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entraro.

Emaùs è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

L' avean già tese; e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceàno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzàro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impazïente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote.
Eserciti, città, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene,
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi:
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogn'impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne'cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a'voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?
La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?
Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto seeme
Tra le guerre e i disagi, e tu te'l vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.
Or quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati concesso: e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende:
Da' venti dunque il viver tuo dipende?
Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?
Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.
Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vôlto, e che'l contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso, ed or cortese invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fina, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita e regno.

Chè non ambizïosi, avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida;
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizi occulti;
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l'Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave:
Ma s'al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

L'atto fero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti:
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio
L'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n'andremo omai,
Io a Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol novo, io co' notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non voglio, ove si trattan l'armi.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impazïente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' obblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i propri incendi al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi:
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recieda, impone.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose côlte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il mostra, e intanto obblia
La noia e 'l mal della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente ch' in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorìo s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Digitized by Google

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogn'altro move.
Serico fregio o d'or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove.
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:
Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.
Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.
Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scôrse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, come è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' pagani,
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurii prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'aprì la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'arme chiuso.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desìo dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi
Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è côlto.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo, occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole e tremante;
Onde le dice: O tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante;
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E come esser senz'elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzosa, ed ei seguìa smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: Or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi che agevoli l'opra? i' son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'eran all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu secura;
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invìa repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch'in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Sorìa tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudonc, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi;
In valor d'arme e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corbàn robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto
E del crudo Almansòr; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serràrsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia dell'amico muro.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l franco stuol s'arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venìa per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatterìa dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli avante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento.
Mentr'egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperii suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornâr le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betèl, che alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or rimira colui che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

V' è Guelfo seco; e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
I' dico Böemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.
Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a' suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.
Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.
Impon che sian le tende indi munite,
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrìe straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

Già non si deve a te doglia nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trïonfando al tempio i voti.

Così diss' egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblìo d' ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregâr col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d' inferno a se raccoglie
L' imperador del tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezza, e frodi.

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.
Quinci, avendo pur tutto il pensier vôlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Quasi che sia leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in obblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aër cieco a quel romor rimbomba.
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba:
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Digitized by Google

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito; e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.
Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede;
Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.
Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dêssi all'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver; chè non sono ancor estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran [illegible]
Diede che che si fosse a lui vittoria,
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natìe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai, e tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel rüine e morti:
Però credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desìa che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

Ma, perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti, e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Orïente, è sua nepote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei sa note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capegli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi; gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate;
E 'n treccia e 'n gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l vulgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Sì come là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desìo le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei (ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non simigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e d'onde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversari sui;
E s' hai potuto a molti il regno tòrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo,
Di me cura lassando, e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo:
Chè, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d'amor paterno,
Ed' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch' è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; pàrtiti ratto;
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea
La vita in un continovo martìre;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo della mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi, all'aër cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Tal che con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natìo terreno
Potea partendo sazïarle appieno.

Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Sì come nave ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

È d'Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scôrse.
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

Disse, ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'arma a mia difesa.

Nè perch'or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
Chè sol s'io caggio, por fermo sostegno
Con le rüine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il cielo, e dièlti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.
Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne stima e 'l nome solo.
Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.
Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso a' suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi, e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

Chè, poichè legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'all'ôr non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristallo e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che li mira, e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già, che i principi, ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger dicce
Difensori del giusto a te ben lecc.

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogn' arte la donna, onde sia côlto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

Poi, sì come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi! crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Google

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguìta fera.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella potèo;
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

Rg 2009819

REIMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.

Vicesg.